

RICERCA

ANNO VII - N. 10 - 15 MAGGIO 1951

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

ELEZIONI

La Fuci, come l'Azione Cattolica di cui è parte, non partecipa alla lotta elettorale, neppure sul piano amministrativo, ma crede di doverne richiamare l'importanza e sottolineare il significato e di dover far presente alcune istanze della coscienza cristiana in ordine ad essa.

La nostra federazione universitaria sente profondamente ogni problema della vita del nostro paese perché si afferma italiana non per indicare il territorio in cui opera, ma la comunità di cui vuol vivere la vita in modo consapevole e pieno di amore.

Essa si propone di aiutare gli universitari a sentire i problemi sociali e ad adempiere oggi e domani a tutti i doveri verso il proprio paese. Pensa che l'assenteismo di molti di essi in ordine a queste responsabilità sia un indice doloroso della decadenza della vita universitaria. Ritene che la facile denuncia di errate soluzioni e di evidenti miserie della vita politica non debba mai portare al discredito dell'attività politica stessa che è necessaria e deve essere continuamente migliorata con la partecipazione attenta e generosa di tutti e specialmente dei più preparati culturalmente e moralmente.

Soprattutto è convinta che lo sforzo del nostro paese per instaurare un ordine democratico, cioè una ordinata e libera vita civile di cui ognuno sia partecipe e responsabile, debba essere in ogni modo incoraggiato perché esso importa l'affermazione e la difesa di fondamentali valori morali.

Con queste elezioni vengono designati gli amministratori dei comuni e delle provincie. Ogni cittadino dovrebbe cercare di rendersi conto dei problemi che queste amministrazioni debbono affrontare e risolvere: problemi economici e sociali, di cultura e di assistenza che hanno nelle grandi città e nelle maggiori provincie singolare ampiezza. Problemi che vanno riconosciuti nella loro intrinseca dignità, in quanto chi mira alla loro soluzione, donando proprie energie e spirituali e materiali, consegue il bene comune, realizza la fraternità degli uomini. Non il dispregio per i così detti "piccoli problemi pratici" e la fuga nei principi teorici, ma la consapevolezza che la vita associata è fatta assai spesso di queste piccole esigenze le quali poi, risolte, sono la condizione del suo miglioramento e del suo accrescimento anche in una sfera più vasta.

Sia detto per inciso che in Italia c'è assai bisogno di questa razionale e umana scoperta, soprattutto da parte di noi giovani, per la fondazione vera della vita in comune, della democrazia negli animi di tutti. Tali problemi richiedono soluzioni tecniche e morali, di giustizia, che impongono la scelta più attenta degli uomini secondo la capacità e la rettitudine e l'ispirazione sociale. Di questa scelta ognuno è responsabile, e diventa responsabile del bene o del male che, anche per opera sua, in funzione della sua partecipazione o della sua assenza, della sua scelta di programmi e di uomini, si farà dagli eletti.

Pertanto il primo dovere è partecipare attivamente a questa scelta. Nulla, se non la materiale impossibilità od un impedimento gravissimo, possono scusarci dal non adempiere questo grave dovere del cittadino. Si partecipa non solo votando, ma richiamando a quanti vi sono il dovere di farlo adoperandoci in ogni modo perché anche gli altri lo adempiano.

Ma la coscienza cristiana ci im-

pegna ad avvertire che la scelta coinvolge decisioni fondamentali di ordine morale. Non è affatto moralmente indifferente che vadano alla direzione del comune e della provincia uomini di principi cristiani o anticristiani. Accanto al dovere del voto dunque il dovere di una scelta che dia affidamento di rispetto pieno e di adesione ai postulati cristiani. E pure questo dovere deve essere richiamato da parte di ognuno nella cerchia più vasta.

Il modo di intervenire per orientare questa scelta varia certo secondo le possibilità, ma ognuno negli organi opportuni deve agire come cittadino e come cristiano con la massima chiarezza ed energia.

Pensiamo che gli universitari nel periodo dei loro studi debba-

no soprattutto prepararsi ai compiti politici e amministrativi della vita democratica, ma crediamo che di fronte a doveri immediati e concreti non possa uno studente sottrarsi all'azione anche se richiede sacrificio, ma debba essere tra i primi ad impegnarsi soprattutto quando — come ora — la scelta interessi non solo problemi locali, ma generali del popolo italiano, cioè della sua vita prospera, libera e cristiana.

Queste cose diciamo perché la coscienza morale l'imponga, perché l'amore del nostro paese lo domandi, perché ognuno al proprio posto assuma le proprie responsabilità.

Le affermiamo con chiarezza e con forza non per politica, ma per senso cristiano; non per passione, ma per carità di prossimo, con profonda fiducia che il nostro paese trovi a reggerlo, anche nelle amministrazioni locali, uomini capaci e di schietta vita cristiana.

* * *

Il C. S. riunitosi a Roma nei giorni 5-7 maggio ha inviato al Santo Padre il seguente telegramma:

CONSIGLIO SUPERIORE FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA RIUNITO ROMA ESAME INCREMENTO DIRETTIVE LAVORO UNIVERSITARIO CATTOLICO RINGRAZIA PROFONDI RICONOSCENZA PREZIOSE ILLUMINATRICI DISPOSIZIONI IMPARTITE PATERNA SANTITA' VOSTRA DISCORSO ACI 3 MAGGIO ET PROMETTE SEMPRE PIU' FEDELE ESECUZIONE INVOCA CONFORTATRICE BENEDIZIONE - ANICHINI PIETROBELLI.

Il Santo Padre si è degnato inviarci con la Sua benedizione, la Sua parola incitatrice:

SUA SANTITA' VIVAMENTE COMPIACESI DEVOTI E FERVOROSI PROPOSITI CONSIGLIO SUPERIORE FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA E AUSPICANDO NUOVI FELICI INCREMENTI E AZIONE ADEGUATA PRESENTI BISOGNI INVOCA DIVINI LUMI SPIRITO CONSOLATORE INVIA DI CUORE CONFORTATRICE BENEDIZIONE - MONTINI SOSTITUTO.

Note dopo l'Assemblea dell'ACI

Non è forse possibile raccogliere i dati offerti dall'Assemblea Generale dell'Azione Cattolica Italiana, tenutasi a Roma tra aprile e maggio, distinguendoli dalle dichiarazioni di Pio XII. Per quella paternità amorosa e benedictoria e indicatrice con cui Pio XII ha accolto i dirigenti di tutta l'A. C. I., e per l'importanza del discorso pontificio, che nei suoi sei punti, viene a costituirsi come ulteriore testo programmatico dell'A. C.; e di cui è da porre in rilievo la sollecitudine d'aver voluto individuare alcuni tra i problemi « aperti » dell'A. C. non solo italiana (ma che evidentemente per i dirigenti cui era rivolto e per alcuni riferimenti più urgentemente questa interessava) e di aver inteso con un esplicito richiamo a stonature e « non rette tendenze », stabilire e decisamente proporre una norma.

E non sarebbe possibile quella disgiunzione, perché la fisionomia dell'A. C. risiede in una sua struttura necessariamente gerarchica, ma pure in un volontario — e quindi libero — servizio alla Chiesa e alla Gerarchia. Ed è carattere ormai che pure nell'opinione pubblica pare consolidato. E' sempre per questo motivo, che tocca la natura stessa dell'A. C., che il testo pontificio non si presenta e si pone dal di fuori ma si inserisce direttamente nel lavoro dell'A. C. I. In questo quadro l'Assemblea Generale conserva un suo valore ed un suo rilievo e per questo occorre parlare delle forze e degli interessi che ha mostrato. La norma pontificia infatti richiede di essere seguita fedelmente, ma la sua stratificazione in un costume di formazione e di conversione, la sua concretizzazione in diversi ambienti e gli elementi che l'esperienza di continuo pone in discussione, vogliono e necessitano che un dibattito si stabilisca. In questo senso sussistono semi-

pre problemi « aperti ». Così l'Assemblea, che raduna oltre alla Giunta centrale, i presidenti delle giunte diocesane e i consigli centrali dei rami, costituisce un punto di incontro e quindi di riferimento; e quindi un indice della configurazione che in un momento storico l'A. C. viene ad assumere.

Credo innanzitutto opportuno accennare ad un suo migliore funzionamento. Perché la presenza dei consigli centrali di cinque rami era resa impossibile dall'aver organizzato negli stessi giorni gli incontri dei vari dirigenti; in questo modo è mancato all'Assemblea tutta una zona della sua composizione e parte del suo valore che viene anche dal porre accanto esperienze diverse di un lavoro apostolico. Seconda difficoltà mi pare sia sorta dall'assenza di una relazione generale che proponesse i temi fondamentali per un dibattito, sulla scorta del lavoro fatto, di quello in programma e dell'esigenza del laicato cattolico. Proprio per questi temi fondamentali i dirigenti hanno invece mostrato il loro interesse; temi generali che riguardano accanto ad alcuni aspetti organizzativi, lo spirito e il metodo dell'A. C., la sua attenzione spirituale, la sua preoccupazione sociale. Così che dei temi proposti (il gran ritorno, il quotidiano cattolico, il comune cristiano), che evidentemente hanno una loro sicura importanza ma che vanno sempre impostati in una visione e comprensione più ampie, i dirigenti hanno mostrato interesse o hanno finito per interessarsi proprio per quei temi generali cui potevano riferirsi. Il risultato migliore dell'incontro — e si pensi che l'A. C. I. è in fase di assestamento, lo dimostra pure il discorso del Papa — è da cercare nella capacità e freschezza di molti ad affrontare questi temi, che non pote-

vano essere nuovi, ma vogliono essere continuamente rimeditati e riconsolidati di contro all'incertezza e alla confusione. Un aspetto nuovo è registrabile nelle sedute di studio sulla « Santificazione della festa » che introdotte e dirette da S. E. Mons. Urbani, hanno bene dimostrato la vitalità e la partecipazione di tutti.

Uno di questi temi è quello della unità, che non è forse il problema più importante dell'A. C. I. ma che richiede evidentemente ulteriori chiarimenti. Ma esso risponde innanzitutto a una difficoltà funzionale della giunta centrale e delle giunte diocesane (gli organi « unitivi ») che non hanno ancora saputo e potuto trovare una loro sostanza precisa, un loro luogo apostolico esatto. Più che del consolidamento di questi organi si è parlato di un'altra difficoltà, di come questa convergenza di tutti si debba attuare. Non frettolosamente dall'alto, ma come debba essere convinta persuasione radicata. Come si debba creare e continuare nelle singole occasioni (dopo quella del gran Ritorno); perché non si tratta solo di far convergere, si tratta di dare ai singoli rami maggiori possibilità e occasioni per una vita loro, di permettere che nella loro diversa tradizione, diversi mezzi, diversa struttura acquistino migliori capacità di apostolato, proprio come espressione di una intima forza — e quindi personale — che poco per volta si consolida e chiarisce. Unità dunque; e distinzione, e diversità necessaria; e quindi rispetto e gusto di questa diversità. « L'unità non deve essere uniformità — ha detto il vicepresidente Gedda —, non deve togliere una varietà che non può mancare ».

Quello che più importa è la riaffermazione dello spirito e del significato apostolico dell'A. C.; e impor-

ta che sia fatta non tanto genericamente, ma in concreto, di fronte alle situazioni in cui e di fronte a cui l'A. C. viene di volta in volta a trovarsi. Spirito e generosità di apostolato che han bisogno di fondarsi su principi, su idee chiare, e rifuggono quindi da un pragmatismo e da uno psicologismo che tutto e semplicemente risolverebbe; e d'altra parte di un intellettualismo statico e sterile. In questa posizione complessa e aperta, in cui critiche e riserve non sono mancate, si è accennato al pericolo di una retorica, di un eroismo e di un attivismo retorico, e di qui al valore fondamentale della santità e della preghiera; all'istanza generosa di convertire, pur nella coscienza che non all'uomo spetta il segno di questa trasformazione; alla liceità dei mezzi e alla necessità che in ogni atteggiamento, in ogni iniziativa, di fronte ad ogni risultato non si scordi quella componente che non è umana ma provvidenziale.

Il problema del cristiano in questa dialettica e in questo equilibrio è di combattere il male, salvando continuamente l'uomo e continuando a voler bene all'uomo. Così per la nostra posizione verso il comunismo e i comunisti. Così — ed è molto importante che qualcuno l'abbia detto — quando l'A. C. I. continua nella sua formazione ed educazione sociale, non le deve interessare soltanto di assumere una posizione difensiva e di apologia. Si tratta di iniziare e svolgere un'azione più positiva, di educare i cattolici ad una intesa del temporale, dar loro il gusto per le cose ed i problemi dell'ordine temporale. Questa soprattutto significherà devozione al bene comune. E il presidente Veronese ha voluto affermare come l'A. C. non tenda né voglia dominare ma solo lievitare, non voglia sopraffare ma servire; in un vero amore alla cosa pubblica, nella comprensione dei suoi compiti e dei suoi limiti.

Claudio Leonardi

Sua Santità Pio X, Beato

La proclamazione a Beato, di Papa Pio X, commuove il mondo cattolico. Perché è l'esaltazione dell'umile; perché è il riconoscimento del forte; perché è l'affermazione della perenne vitalità della Chiesa, di cui Egli fu visibile capo.

Esaltazione dell'umile: e tutti vi si associano perché sanno che Giuseppe Sarto schiettamente si sentì figlio del popolo anche sul soglio di Pietro, fatto servo dei servi di Dio, per dare a tutti, specie agli umili, il segno della sua cristiana solidarietà. Fra le note che hanno costituito la eroicità delle sue virtù, c'è proprio questa della modesta dedizione al bene di tutti, nulla, proprio nulla, desiderando per sé o per i suoi. Nei poveri, negli umili, nell'infanzia soprattutto, il mite popolano di Riese, vide Gesù Cristo, e per questo ora è il benedetto del Padre celeste.

Molte forze avverse si schierarono, ai suoi tempi, contro la Chiesa Romana. Appena eletto, si trovò di fronte il problema della separazione della Chiesa dallo Stato, in Francia, ed Egli seppe opporre la onorata povertà del Clero, prezzo di libertà, alle pretese del laicismo; alle insidie di un mondo pseudo-scientifico, che tentava di minare le basi dottrinali del Cristianesimo, oppose fieramente la condanna di tutti gli errori e promosse istituti di salda cultura; alle deviazioni sulle attività esterne dei suoi figli più operosi provvide con una disciplina netta e precisa; al nemico maggiore, l'ignoranza e la tiepidezza, oppose il Catechismo, l'Azione Cattolica e il fervore eucaristico. Non sempre né da tutti fu compreso il suo piano; ma la meta fu raggiunta; e se fu raggiunta nell'umiltà, lo fu pure con vigoria e con forza, con salda fede, nel suo decennale governo dell'ovile di Cristo.

Al suo tramonto (20 agosto 1914) i popoli d'Europa stavano per iniziare la guerra; ed Egli invocando la pace, moriva sconsolato. Ma la vitalità della Chiesa, dopo la sua morte, apparve più vigorosa, anche durante il conflitto mondiale, ed i popoli presero a guardare a Roma papale con rinnovata fede. Alla sua modesta tomba, nelle Grotte Vaticane, i devoti, chiesero a Lui grazia e protezione: lo proclamò Beato il popolo, prima ancora che intervenisse l'oracolo del suo terzo Successore.

Giuseppe Tonjolo, che di Pio X ebbe la fiducia nelle iniziative di Azione Cattolica, commemorando il predecessore aveva intraveduto un nuovo ciclo storico e al tempo stesso aveva affermato che dove è la mano di Dio non vi è soluzione di continuità.

Infatti Pio X conferì egualmente a proseguire, con la missione della Chiesa, i fini indefettibili della religione e della civiltà cristiana. « Non si dileguano per questo — scriveva — le trame personali che la figura maestosa di ciascuno di questi supremi depositari della istituzione divina successivamente imprime nel prodotto collettivo dei secoli; ma di esse qualche cosa si eterna partecipando alla immortalità della Chiesa ».

Guido Anichini

L'agricoltura italiana e la riforma

Il compito di una sana politica agraria in Italia è quello del raggiungimento della massima produzione nazionale, ripartita con equilibrio fra i settori fondamentali della cerealicoltura, dell'allevamento, dell'orticoltura.

Ma è evidente che una concezione puramente economica della politica agraria è lungi dal soddisfare le esigenze morali del pensiero cristiano, che si traducono nel campo politico in sensibilità sociale, difesa delle categorie diseredate, rafforzamento dell'unità familiare.

L'esistenza di gravi problemi umani nella vita rurale italiana è fatto così riconosciuto da non richiedere qui particolare dimostrazione; ne fanno fede gli studi sui livelli del reddito di gran parte delle classi rurali (in particolare per talune categorie e zone), considerati sia in senso assoluto, sia relativamente alla remunerazione in altri settori. Significative, tra l'altro, le correlazioni tra talune strutture economico-giuridiche — latifondo, contratti a salario e compartecipanze annuali — e i livelli di analfabetismo, di mortalità, di sovraffollamento, in una parola di miseria, tipici di talune zone.

All'obiettivo della massima produzione nazionale, si unisce quindi l'esigenza di una equa ripartizione del reddito; all'inserimento del « lavoro » nel ciclo produttivo in funzione del miglior rendimento del sistema, si affianca la sicurezza di impiego e la sua continuità; allo investimento dei capitali nei settori di massima convenienza si sovrappone la considerazione dell'investimento in funzione di correttivo a profondi e cancerosi squilibri sociali.

Il grande fattore che permea tutta la struttura sociale italiana e quella agricola in particolare — la sproporzione fra la popolazione sovrabbondante e gli altri due elementi della produzione, terra e capitale, — rende gli obiettivi di cui sopra nel tempo stesso più essenziali e più difficili.

In Italia il dualismo fra « contadino » (intendi il lavoratore) e « agricoltore » (intendi il proprietario, o, in casi e zone limitate, l'imprenditore), rendendo normale la ripartizione del reddito dell'agricoltura fra varie categorie, accentua il problema di una limitata remunerazione del lavoro, dando anche rilievo, con la posizione di sistematico contrasto, al disagio della convivenza sociale.

E' proprio infatti in questa distribuzione del reddito agricolo fra vari elementi sociali che è da ricercarsi la fonte prima della crisi economica che travaglia la classe contadina.

Il concetto base della riforma agraria è allora quello di *provvedere, stabiliti i dovuti indennizzi in via di giustizia, ad una redistribuzione del reddito lordo dell'agricoltura, concentrandola il più possibile nelle mani del lavoratore agricolo e della sua famiglia*, elevata da una parte alla funzione dell'impresa ed alla proprietà, in modo che acquisti maggior sicurezza e continuità nel lavoro, dall'altra interessata a un sempre maggior apporto diretto per l'incremento del patrimonio produttivo. Questo processo dovrebbe essere un processo molto più facile, quasi normale, ma molteplici fattori vi si oppongono. In particolare la pressione esercitata sulla terra come esigenza « strumentale » di lavoro da parte delle esube-

ranti braccia, sempre pronte in gara alla ricerca di un inserimento contrattuale nel ciclo produttivo, porta inevitabilmente a valori fondiari molto elevati per la terra nuda e anche nei più difficili tempi di crisi. E' ben noto come i valori di mercato della terra siano in Italia generalmente più alti del valore corrispondente al reddito. Ne deriva che la famiglia rurale non può quasi mai, con le normali economie, riscattare la quota del beneficio fondiario (che può calcolarsi al 25-30% del reddito totale) e, anche quando contingenze speciali creano situazioni favorevoli agli acquisti, si spezzano in modesti frammenti, per di più rapidamente immiseriti dal frazionamento testamentario, sicché le aziende invece di irrobustirsi si frantumano. La riforma agraria è chiamata a spezzare il cerchio di tanti elementi convergenti dalla tradizione, dal diritto e dai contrasti economici; è chiamata ad avviare una struttura produttiva che, senza aumentare l'incidenza complessiva dei costi sulla produzione, assicuri remunerazioni sufficienti alla famiglia lavoratrice. Non può non deri-

varne la spinta ad elevare anche da noi, come per il Bauer tedesco e il Farmer anglosassone, la famiglia contadina sempre più all'impresa e alla proprietà, intervenendo nel senso di facilitarle il riscatto del reddito fondiario.

Ridistribuzione di ricchezza, dunque, prima ancora che creazione di nuova ricchezza; seppure è evidente che nessuna riforma agraria trascura il potenziamento della produzione agricola ed anzi in ogni caso la promuove, tanto come obiettivo da raggiungere, quanto come mezzo fondamentale per ottenere una migliore remunerazione del lavoro.

Vi è anzi il pericolo che una redistribuzione dei compiti, che si accompagna a quella dei redditi, venga a determinare — per esempio per una eventuale preparazione tecnica, economica ed organizzativa dei nuovi imprenditori — una minor produzione ed una caduta quindi del reddito netto complessivo.

Per queste ragioni la riforma agraria va sviluppata nel quadro di una assistenza tecnica, organizzativa e creditizia attissima, e va affiancata da un

intenso e concentrato sviluppo degli investimenti fondiari — in opere pubbliche e private — da parte dello Stato.

Specialmente nelle zone estensive non è sufficiente dare la terra ai contadini, perchè essi non riuscirebbero a lavorarla; bisogna anche aiutare le nuove imprese agricole così formate, con un vasto concentramento di investimenti per miglioramenti e sfruttamenti. Ed è proprio sulle zone estensive, sulle vaste proprietà meno evolute, che è necessario puntare per ottenere questo accentramento nel contadino del reddito della impresa e del lavoro; perchè in queste zone si può fare questo trapasso di proprietà senza turbare troppo un senso di giustizia nei riguardi dei proprietari espropriandi. E' necessario quindi particolarmente in queste zone aiutare il contadino all'inizio del suo lavoro: lo Stato non può quindi limitarsi a « quotizzazioni », perchè i nuovi contadini si troverebbero ben presto indeditati (per spese di macchine, di migliorie, ecc.) e le quote distribuite andrebbero a finire di nuovo nelle mani dei borghesi. E' necessario che l'intervento con-

duca alla formazione di aziende contadine uguali per ampiezza e attrezzatura agli attuali poderi capitalistici; e dovrà soprattutto porre (col credito, con l'assistenza tecnica, con la cooperazione organizzativa e con la difesa giuridica dell'unità minima) le basi per un'efficiente difesa delle nuove aziende.

Non va dimenticato che basso livello di vita ed inferiorità tecnica vanno di pari passo; e che ove i contadini hanno potuto godere di redditi discreti (vedi talune zone a mezzadria e il piccolo affitto in denaro in tempi di emergenza) rapido è stato il processo di evoluzione, la formazione di scorte, ecc. Non vi è dubbio che quando un processo di educazione tecnica e organizzativa dei contadini potesse veramente essere avviato, e realizzato un maggiore impiego di mezzi tecnici (e qui entra in gioco la funzione degli Organi pubblici di propaganda, che non possono anch'essi restare fuori da una riforma), tale processo sarebbe certo più proficuo per lo incremento della produzione, che larghi investimenti fondiari in case, strade, canali, ecc.

Peraltro questi grandi investimenti per le trasformazioni idriche, stradali e bonifiche sono necessari; sono anzi il presupposto logico e cronologicamente parallelo della riforma, per permettere un grande incremento produttivo. Sono queste anzi le spese che maggiormente vengono ad incidere sul bilancio dello Stato, mentre le spese per il riscatto delle terre dagli attuali proprietari vengono a pesare di meno, in quanto il pagamento di queste terre da parte dello Stato viene fatto a mezzo di titoli redimibili solo dopo un certo tempo.

Un'altro aspetto della riforma è il concetto educativo, di elevazione della capacità tecnica ed organizzativa degli assegnatari. Elevando il contadino dalla condizione di bracciante a quella di piccolo imprenditore, gli si richiede una maggiore educazione. E' questa una funzione molto importante che viene svolta dagli Enti di Riforma, che provvedono a concedere piccoli crediti, ad organizzare cooperative per la vendita dei prodotti, corsi di insegnamento sulla tecnica da adottare, poderi sperimentali. Un mezzo di educazione e di aiuto poteva essere quello della formazione di cooperative di conduzione della terra e di produzione fra famiglie. Ma è sembrato utile invece puntare sulla assegnazione individuale delle terre alle famiglie. Le cooperative, specie nel Sud, hanno dato pessimo risultato: viene meglio sviluppata la responsabilità personale con una assegnazione individuale; responsabilità che viene inserita ed armonizzata in esigenze più vaste solo per quanto riguarda certi settori, come l'utilizzo di certe macchine, la vendita dei prodotti, ecc. E' necessario insomma contemporaneamente quell'educazione individualistica che è radicata, specialmente fra gli italiani (i contadini in particolare sono meno educati socialmente) con certe forme di coordinamento e di cooperazione che svolgono questi Enti.

Prima parte, che verrà completata nel prossimo numero, di una documentazione tratta con l'aiuto del Dott. Paolo Vicinelli da suoi articoli apparsi in: « Quaderni di studi e notizie », n. 77, 16-6-1950; « Orientamenti sociali », del 30-11-1950; « Cronache sociali », IV, 2 del 1-5-1950, e V, 2-3 del 1-28-2 1951; e da un articolo del dott. prof. Eliseo Iandolo in: « Acque, bonifiche e costruzioni », Roma, XX, LII, gennaio-febbraio 1951.



Un convegno sulle aree depresse

Si è svolto recentemente a Torino il Convegno internazionale di Studi sulle aree economicamente arretrate, promosso dal Comitato Studentesco Torinese della Società italiana per l'organizzazione internazionale.

Una settantina fra esperti, professori, funzionari, giovani specialisti e studenti appartenenti a sette diverse nazionalità hanno studiato con serietà e precisione, durante sei giorni di intenso lavoro, i principali problemi economici e sociali connessi alla valorizzazione economica dei territori insufficientemente sviluppati.

Il prof. Parenti dell'Università di Firenze nella prima giornata ha delimitato il problema chiarendo la definizione di area economicamente arretrata, ha sviluppato ed individuato gli elementi essenziali del problema, sviluppo industriale ed agricolo, investimenti di capitali, pubblici servizi, educazione, sottolineando che questo processo di sviluppo economico deve necessariamente essere preceduto o accompagnato da un corrispondente miglioramento sociale.

Le altre giornate sono state dedicate ai problemi che interessavano le Americhe, l'Asia e l'Europa. Così Mr. Sidney Melten ha parlato sul Punto Quarto e sull'iniziativa dei paesi economicamente favoriti. E' stato l'elemento opposto che è stato illustrato: l'iniziativa americana e

il programma contenuto nel rapporto Rockefeller sono stati ampiamente illustrati nei suoi aspetti dell'assistenza tecnica e negli investimenti di capitali.

Il prof. Dino Gribaudi dell'Università di Torino ha illustrato i problemi specifici dell'America Latina.

La giornata dedicata ai problemi Asiatici si è aperta con la relazione di Mr. Ian Alexander, del Consolato Britannico di Milano, sul piano di Colombo per lo sviluppo economico dell'Asia Meridionale e Sud-Orientale. Nella discussione che è succeduta si è parlato soprattutto dell'importanza della situazione demografica in paesi a densa popolazione, e della relazione tra piano Colombo e altri programmi economici come, per esempio, la conferenza economica musulmana.

Mr. S. S. Bajpai, Consigliere commerciale dell'Ambasciata indiana a Roma, ha trattato dei problemi dell'India. Ha messo in rilievo i criteri di finanziamento, le garanzie che gli stati destinatari degli investimenti possono fornire al capitale straniero, la situazione della bilancia dei pagamenti indiana, i provvedimenti previsti per la sua stabilizzazione, le condizioni sociali e giuridiche che entrano in gioco nei programmi di riforma fondiaria. Mr. Djahanchani Abdol-Ali, Delegato Iraniano ha poi trattato i proble-

mi del Medio Oriente con particolare riguardo alla situazione economica persiana, ed al problema del petrolio.

La giornata dedicata ai problemi Europei e in particolare ai problemi italiani si è aperta con due relazioni: del prof. A. Molinari Direttore della S.V.I.M.E.Z., che ha impostato i fondamenti del programma per il Mezzogiorno di Italia e del dott. Ghirardello, il quale ha sviluppato un accurato e documentato esame della situazione economica della Grecia, della Spagna, dei Paesi Bassi e particolarmente dell'Italia Meridionale. E' seguita una discussione estremamente interessante e dettagliata nel corso della quale sono stati passati in rassegna i principali problemi agronomici, nonché la possibilità di estendere la preparazione e la esperienza italiana allo sviluppo economico di paesi che presentano caratteristiche analoghe.

Il Convegno quindi ha approvato all'unanimità una mozione, in cui si decide la creazione di uno speciale Comitato al quale sia affidato l'incarico di studiare attentamente i resoconti dei lavori svolti per mettere in luce le conclusioni più rilevanti. Questa mozione vuole essere la prova del desiderio di proseguire la fattiva opera di informazione e di studio, nella quale consiste il maggiore pregio del Convegno.

Appunti per "Miracolo a Milano"

Ad un tal professore di storia e filosofia che invia al «Tempo» di Roma una lunga lettera in cui denuncia il film di sfacciata propaganda politica, risponde Baracco nell'articolo di fondo del n. 58 di «Cinema»:

«Prima di Marx e di Lenin furono i narratori di fiabe a inventare il comunismo; Anderson e Perrault erano commissari del popolo travestiti!... Un uomo di ingegno ha tentato di raccontare una fiaba... quest'uomo ha diritto al nostro rispetto... La politica non c'entra, a meno che non intervenga la tarantola che fa strage fra la nostra borghesia, e induce persone a considerare oltraggiosa la rappresentazione della povertà».

Si legge che De Sica, per cogliere certi effetti di luce, si sia per più mattine alzato ad ore impossibili, prima ancora dell'alba. Dovrebbe essere vero: ne fanno testimonianza alcune riprese che rivelano (così raggiunte, e pure così fresche) le atmosfere svagate e come sospese della periferia in quelle ore livide della prima luce, quando pigramente e quasi con dispetto i corpi prendono dimensione e sostanza nella luce sopravveniente. E' forse esagerato dire che proprio da questi effetti fermati e ravvivati da una calda emozione, De Sica ha ottenuto molti tra i momenti migliori e più raggiunti dell'intero film? Non ci sembra, se solo si pensa alla luce irreale, ove pure è immersa una realissima prospettiva, della sequenza iniziale, alla smorta e incerta campagna che dai vetri Totò bambino scruta con sguardo intenso e lacrimoso, alla città che il carro funebre attraversa, le lunghe vie sonore che convergono o si allontanano in morbide prospettive, alla sequenza del raggio di sole, forse la cosa più perfetta del film, e senz'altro una pagina di grande potenza espressiva.

La colomba. Seguiamone la vicenda, che ad un certo punto diventa davvero complessa, con quell'inseguimento a più tappe, avanti Lolotta col suo risolino isterico, dietro gli elegantissimi angeli acrobati, alle prese con l'uccello più volte smarrito e ritrovato. Due volte infatti la colomba sparisce per opera dei due solerti inseguitori: una prima volta lascia Totò nei pasticci e la povera Edvige con una scarpa di raso e una ciabatta. Questa prima sparizione, strana coincidenza, dà lo spunto ad una felice sequenza di intonazione vagamente chapliniana, la scena di amore per dir così, tra i due ragazzi, con quei baci a cata-pulta e l'arrampicata sul pergolato, le capriole, e infine, l'apparizione anticipata del sole che porta all'invasione dell'accampamento, inevitabile e definitiva a causa della seconda sparizione (Totò è sempre troppo distante e distratto!) della colomba miracolosa. Così il triste corteo dei baracchesi, ben chiusi in solide vetture cellulari, si allontana verso il centro. Ma Edvige ha trovato la colomba nel pollaio e con essa rincorre Totò. A questo punto le colombe diventano due, perché la Loletta appare stridula accanto alla ragazza, tenendo stretto al seno un secondo uccello, per cui non si capisce quale sia l'effettivo e quale la copia. E i due inseguitori dietro, fermati questa volta da un semaforo dispettoso (trovata forse graziosa, ma certo molto lontana dal resto della favola. Evidentemente non si è saputo resistere alla bella tentazione). Finché raggiungono la signora ribelle e se la tirano su a gran velocità. La co-

lomba è rimasta a terra, ma per poco, che incomincerà il favoloso volo delle scope.

Certo al di qua della cortina di fumo, e cioè ben piantata sulla terra, è la musica di Ciconini, sempre aderente, anche nel commento stonato e sonoro del mondo di Mobbi, ma assai più efficace nel campo opposto, pervasa da una umanità fervida e scanzonata, ilare, buona, consolante. Non si potrà scindere, nella memoria, dal testo visivo, se non a prezzo di una imperfetta, zoppicante rievocazione.

Non sarà inutile, per quanto riguarda più direttamente il mondo di Mobbi e il suo straordinario palazzo di marmo dalle grandi finestre sospese su stretti e profondissimi scorci verso la corte, rifarsi al testo letterario di Zavattini, che, come si sa, uscì per le stampe nel lontano 1943 col titolo di «Totò il buono - Romanzo per ragazzi (che possono leggere anche gli adulti)».

Gli elementi ci sono tutti, e in sovrabbondanza, nel breve romanzo. Ma vediamo come ci

sono detti. Prendiamo la vacca: è l'autore stesso che accenna rapidamente alle abitudini e al carattere di Mobic (M o b b i): «Ah, dimenticavo che aveva in casa una mucca. Checchè accada, diceva, una tazza di latte non mi mancherà mai». La mucca era curata da un contadino in una vasta camera, con acqua corrente e con le pareti foderate di amianto, perché i mugiti non disturbassero i sonni di Mobic.

L'uomo-barometro: «Anche Totò aveva sentito raccontare dalla signora Lolotta che Mobic aveva molti servi tra cui uno piccolissimo appeso a un gancio fuori della finestra; quando gli invitati domandavano: "Piove, signor Mobic?" egli apriva la finestra e con la grande mano afferrava il piccolo servo, e se era asciutto rispondeva: "non piove"».

Non si stenta a riconoscere, anche da questi brevi squarci, come lo scrittore abbia saputo fondere senza parere i due mondi: il reale e l'irreale, il fiabesco, attraverso la narrazione bonaria e pulita. Qui il suo merito, di qui la nostra partecipazione fiduciosa e sicura al racconto.

Ora guardate alla mucca screziata e verissima che Mobbi presenta ai baracchesi, ricordate l'uomo agganciato alla parete esterna di un ventesimo piano, e l'inserviente che da dentro lo fa girare verso la finestra per conoscere direttamente dalla sua voce le condizioni atmosferiche. Ci scusino tutti gli interessati, ma qui si perde quota, diciamo si cambia genere, gusto e misura. Queste cose farebbero ridere di cuore, forse, ma in tutt'altro genere di spettacolo. E' che manca il mezzo, l'ambiente che lega, il fluido che giustifichi in un piano d'arte anche certi passaggi apparentemente troppo arditi

E invece: altrettanto e forse più interessante sarebbe rifare la storia delle trasformazioni che il testo letterario ha subito nella trasposizione, delle trovate ora semplicemente gaie e pulite, ora calde di ispirazione.

C'erano, ad esempio, dei poveri affittati a ora che avevano il compito di lodare interminabilmente il cliente con frasi di ammirazione. Qui, nel film, lo spunto è applicato ad uno dei poveri, Giuseppe, che in una cabina chiusa da lenzuoli legge il futuro sui linea-

menti dei volti, sul profilo, negli sguardi. E naturalmente, l'avvenire si presenta inconfondibilmente roseo per tutti. E' una situazione cara al nostro regista. La memoria corre alla sequenza della «santona» nei «Ladri di biciclette», anche perché ritroviamo qui il volto emaciato ed ebete dello stesso attore (ricordate: Sei brutto, figlio mio. Semina in un altro campo). E' davvero straordinaria l'efficacia espressiva raggiunta in queste scene, attraverso un controllo addirittura capillare dei volti e del dialogo, una incomparabile perfezione dell'insieme ottenuta attraverso la cura meticolosa del particolare. Citerei anche, su questo stesso piano, la sequenza della scoperta della statua, e la conseguente lite tra i due giganti, i loro grugniti, le parole dette e non dette, lo scrupolo dell'indagine psicologica. Così per alcune scene con Rappi, il suo sorriso a denti scoperti, gli scatti del corpo, quel suo farsi avanti astioso e indisponente.

Qui è da cercare la vena preziosa, il filone d'oro. Peccato che in così grande misura, nell'economia complessiva del testo cinematografico, si perdano di vista, nello stesso sforzo non sempre raggiunto di aderire al soggetto, questa via e questi intendimenti.

Der

I risultati del concorso d'arte e la mostra di Siena

Il giorno 19 aprile 1951 la Commissione composta dallo scultore Antonio Berti, dall'incisore Lino Bianchi Bariviera, dal Prof. Mario Rivesecchi e da Mons. Emilio Guano, esaminati tutti i bozzetti relativi al Concorso «per un disegno a carattere sacro» bandito dalla Fuci e tenuto presente che il bando si riferiva ad un episodio tratto dai Fioretti di S. Francesco, considerando il particolare spirito di religiosità e suggestività che permea tali pagine, hanno riconosciuto più rispondenti alle esigenze del concorso le opere che hanno preso a soggetto:

1) Cap. VII: «Come Santo Francesco fece la Quaresima in un lago di Perugia» contrassegnata dal motto «Poca favilla gran fiamma seconda» (incisione).

2) S. Francesco e le Stimate contrassegnata dal motto «Sedoma» (disegno a penna).

Aperte le buste contraddistinte dai suddetti motti, sono risultati

vincitori per il n. 1 Piero Scarpellini studente del IV anno dell'Accademia di Belle Arti di Roma (corso di pittura); per il n. 2 Giuliano Boaretto, allievo del I. anno dell'Accademia di Belle Arti di Venezia (corso di pittura).

Pertanto sono stati assegnati ai vincitori un premio di L. 50.000 ed uno di L. 10.000 (rispettivamente).

In ordine di merito sono state segnalate le seguenti opere: 1) «Ed è subito sera»; 2) «Forte».

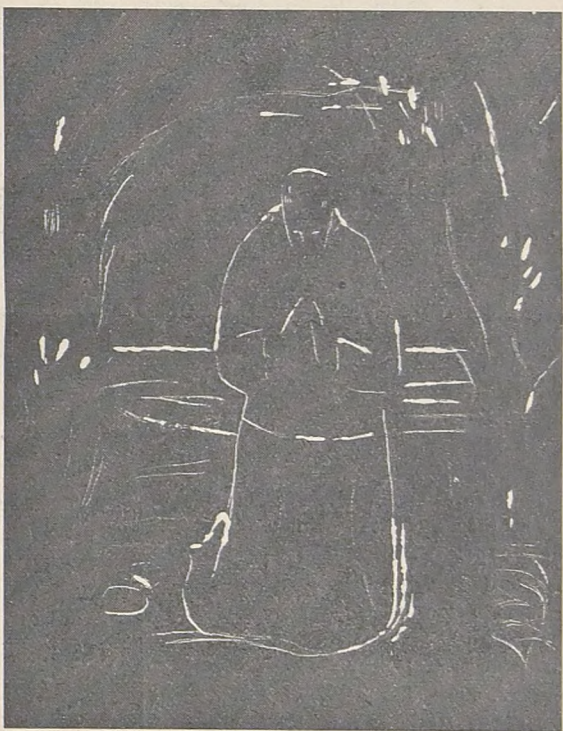
La Commissione ha giudicato che il Concorso nel suo complesso è ben riuscito sia per la partecipazione che per la qualità dei lavori.

Per il secondo concorso relativo a un disegno che illustrasse la preghiera dell'Universitario prima della Messa, la Commissione non ha ritenuto opportuno assegnare i premi né segnalare alcun lavoro sia per l'esiguità del numero dei concorrenti sia per la non corrispondenza alle esigenze del concorso.

PIERO SCARPELLINI
(Accademia di Roma):

«Come Santo Francesco fece la Quaresima in un lago di Perugia...»
(Incisione)

Primo premio del Concorso indetto dalla FUCI per un disegno a carattere sacro, ispirato a un episodio dei Fioretti di S. Francesco.



INAUGURATA da S. E. l'Arcivescovo di Siena si è aperta, col Convegno, la Mostra delle opere partecipanti ai Concorsi Nazionali banditi dalla Fuci all'inizio di questo anno accademico per gli studenti italiani di Belle Arti.

Nella settimana in cui è rimasta aperta al pubblico l'esposizione ha costituito un significativo punto d'incontro per i convegnisti e i senesi, in particolare per i giovani della locale Accademia e i loro Insegnanti.

Come già le adesioni ai Concorsi, i lavori sono stati molti.

Diverse le incisioni, dalle xilografie su linoleum (il bel San Francesco in preghiera di Pietro Scarpellini, vincitore del 1. premio per il commento ai «Fioretti» o l'opera segnalata «Ed è subito sera», un ottimo lavoro che riecheggia qualche motivo iconografico già noto alle acquaforti (ricordiamo la serrata composizione di «Davide colla tromba» o quella luminosa di «Ai piedi della Verità»); i disegni a penna (San Francesco e le Stimate, di Giuliano Boaretto, vincitore del 2. premio) e a matita («La morte del Santo»); quelli tinteggiati a seppia («Forte» — secondo segnalato — «Altissimo Onnipotente bon Signore», «Cielo, mare, terra»).

C'è stato anche qualche lavoro presentato fuori concorso: Un buon disegno, anche se un po' ricercato, quello di Fr. Minor, Napoli.

Pochi i concorrenti per la immagine sacra e non assegnati i pre-

mi anche se fra le opere poveramente o macchinosamente pensate, qualche buono spunto compositivo e pittorico avremmo potuto trovarlo.

Accanto ai numerosi bozzetti partecipanti ai Concorsi abbiamo visto a Siena un piccolo gruppo di pitture, opera di alcuni giovani che lavorano con serietà nel campo dell'arte.

Pochi, gli espositori e i soggetti, perché si è dato troppo tardi il «via» ad una simile iniziativa, ma tutti li ricordiamo con piacere.

Tra gli altri abbiamo presente una «figura», bel motivo tonale di Elio Casagrande (Accademia di Venezia); «Mia Madre» di Tina Bagattini (Acc. Venezia); i toni accesi dello «Scalo merci» di Giorgio Scalco di Schio; una «Madonna» di Ettore Lunelli (Acc. di Bologna) e dei robusti bianchi e neri di Rota e Passarelli (Acc. di Bologna).

Abbiamo visto frequentemente i giovani di Belle Arti attorno ai loro lavori, discuterne animatamente, li abbiamo sentiti formulare idee e propositi per dare ad un futuro Convegno una partecipazione più preparata e completa. E questo ci sembra, per chi studia in questo settore, un mezzo di più per incontrarsi nelle proprie aspirazioni e nelle proprie difficoltà, uno degli elementi più promettenti per capirsi meglio, per sentirsi legati tutti ad un unico lavoro.

Maria Rebera

GIULIANO BOARETTO
(Accademia di Venezia):

«San Francesco e le stimate...»
(disegno a penna)

Secondo premio del Concorso indetto dalla FUCI per un disegno a carattere sacro, ispirato a un episodio dei Fioretti di S. Francesco.



Il dono dello spirito

La vita cristiana è qualcosa di Cristo l'umanità lo riceve e nel immenso. L'uomo è troppo piccolo perché la tentazione più grave e più comune della sua vita non sia uno smarrimento, un timore continuo di inganno, una certa incredulità alla parola di Dio: si evita di guardare, di prendere sul serio la verità per paura della vertigine.

Dio ci ha promesso il suo Spirito e il suo Spirito è disceso in noi. Non si tratta di meno della Incarnazione e dell'Eucarestia. Sotto un certo aspetto è un dono meravigliosamente più grande — Dio si è incarnato: Gesù vive in mezzo agli uomini, si è già donato agli uomini nell'Eucarestia; tuttavia Egli dice: «E' meglio per voi che io me ne vada perché se io non vado il Paraclito non verrà a voi, ma se io me ne andrò ve lo manderò» (Giov., XVI, 7). Sembra che la missione del Figlio sia stata quella di preparare la missione dello Spirito Santo: Gesù è venuto sulla terra, è morto sulla croce; è stato glorificato per mandare lo Spirito. Nella missione dello Spirito Santo ha compiuto il disegno divino, il mistero della nostra salvezza.

Dio ci ha donato il suo Spirito. Le opere di Dio, benché attribuite alle singole Divine Persone, appartengono in realtà a tutte e tre; ma come questa solidarietà delle tre Persone Divine è perfettamente compatibile col fatto che il Figlio, e il Figlio solo, abbia preso carne nel seno della Vergine, così è compatibile col fatto che lo Spirito Santo e non le altre Persone, si sia manifestato il giorno di Pentecoste, si sia donato alla Chiesa, si doni a ciascuno di noi.

D'altra parte nella santificazione dell'uomo, nella Sua elevazione all'ordine soprannaturale, non mi sembra che Dio veramente sotto ogni aspetto operi ad extra, esca veramente di Sé; a meno che il Figlio incarnandosi non si separi dal Padre; l'Incarnazione non può essere chiamata semplicemente un'opera ad extra di Dio; a meno che la santificazione dell'uomo non sia solo una partecipazione metaforica alla vita divina, non può esser chiamata un'opera extra allo stesso titolo che è la creazione del mondo e la sua provvidenza. Ma se Dio veramente in unità di Persona assume la natura dell'uomo, se veramente il Padre genera il Figlio nel seno dell'umanità, è possibile, che essendo propria e reale l'Incarnazione del Verbo, non sia anche proprio e reale il dono dello Spirito Santo? Dio è il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo; la Trinità non si divide. Come il Padre genera il Figlio nel seno dell'umanità, quasi attraverso le parole del sacerdote che consacra, così anche Egli spirava nel mondo Amore: l'Atto della generazione si distingue ma non si divide dall'Atto della spirazione divina, e nella sua fecondità non può essere diverso — come la generazione è nel mondo l'Incarnazione del Verbo, così la spirazione dell'Amore è il Dono ipostatico al mondo dello Spirito Santo. Non è soltanto nella incarnazione del Verbo ma anche nel dono dello Spirito Santo che la vita divina è traboccata nel mondo, perché la vita di Dio non termina nella generazione del Verbo, ma consuma nella spirazione dal Padre, e dal Figlio, come da unico principio, di Colui che è l'Amore d'entrambi.

Con lo Spirito Santo che è disceso in noi e si è donato a noi, è la Trinità divina che ha preso dimora nei nostri cuori. Ma è nello Spirito di Dio che ci è stato donato, che noi veramente siamo uniti a Dio, in quel medesimo Spirito che consuma l'Unità stessa della vita divina.

E' nel dono dello Spirito che si compie veramente l'unione perché non si compie l'unione senza un reciproco e personale rapporto, e come lo Spirito procede dal Padre e dal Figlio, così nel

società del Padre e del Figlio precisamente perché sono divenuti, mediante lo Spirito, un solo corpo il Mistico Corpo di Cristo.

E' vero: con l'Incarnazione il Figlio di Dio aveva già assunto la natura dell'uomo: ma era assunzione della natura. Tutti gli uomini in potenza erano salvi ma in atto ogni uomo era diviso da Cristo. Il Dono dello Spirito ha come termine non la natura ma i singoli uomini: Dono personale perciò, ma gli uomini che lo ricevono, nell'atto stesso che lo ricevono, divengono Uno, si dà non possederlo come Bene loro proprio, esclusivo, ma in quanto Egli diviene in loro l'anima di un corpo che abbraccia tutti gli uomini, realizzando in Cristo la loro unità.

Quantunque perciò ogni uomo nell'atto che si abbandona alla grazia lo riceva, lo Spirito Santo non è tuttavia lo Spirito di ogni cristiano come è lo Spirito di Cristo, ma è in verità lo Spirito e l'Anima di tutta la Chiesa. La preghiera sacerdotale di Gesù, che chiede l'unità di tutti quelli che hanno creduto in Lui, è così, oltre che Sigillo alla promessa del Paraclito, anche ciò che efficacemente Lo ottiene quale Anima di questa unità.

Che dono immenso è mai questo! Dio vive in noi, vive per noi la sua medesima vita! Lo Spirito ci è stato donato: come è per l'anima che l'uomo vive, così è per lo Spirito che vive il Cristiano: è lo Spirito di Cristo in noi che ci fa membra di Cristo e prolunga in noi la sua Incarnazione. Per Lui la presenza esteriore di Cristo si fa presenza interiore; e fatti Uno col Figlio, ci rivolgiamo al Padre, entriamo nel suo seno infinito.

Veni, Sancte Spiritus!

Dino Barzelli

Umiltà del Rosario

Ricerca, o meglio la Fuci stessa, si propone di educarci alle nostre responsabilità di intellettuali e di professionisti cattolici; cerca di tenere vivo in noi l'interesse per lo studio, il desiderio di allargare le nostre conoscenze, il senso di responsabilità che è implicato in questo nostro impegno a studiare.

Sarebbe una colpa grossa da parte nostra se non riflettessimo a queste cose, se non facessimo un esame di coscienza su questo che è il nostro dovere, così come l'operaio deve fare un esame di coscienza nella resa del suo lavoro; anzi noi dobbiamo farlo con maggiore severità, pensando che il nostro compito ha un raggio di influenza più largo.

Dobbiamo però fare attenzione; c'è un pericolo, forse maggiore

per quelli più seri e più impegnati tra noi: è il pericolo «di una certa cultura» il pericolo dell'isolamento, della sovrastruttura, dell'aridità spirituale, della mancanza di umiltà insomma, umiltà che è semplicemente realtà. Qualunque grande genio, qualunque studioso prima di essere tutto quel che è, è semplicemente un uomo come tutti gli altri uomini di questo mondo, legato a loro, servo di loro, anche degli ultimi, estremamente bisognoso di loro.

Queste cose sono cose semplici, si dimenticano troppo facilmente. Tanto spesso ho pensato che nella preghiera e nella vita di preghiera questo pericolo trova soluzione; proprio perché la preghiera, ponendoci in rapporto con Dio Padre onnipotente, ci fa vedere i

limiti e quindi il valore vero della cultura.

E tanto spesso ho pensato che il Rosario è forse l'antidoto migliore a tutto questo.

Forse diciamo: «Il Rosario è una preghiera che io non capisco: così monotona, così uguale» — e sotto sotto aggiungiamo: «così poco intelligente».

Sì, il Rosario è la preghiera semplice che si ripete con monotonia, che ci fa sostare ogni dieci Ave Maria a guardare un momento della vita di Gesù e della Madonna senza farci fare nessun ragionamento complicato, nessuna riflessione nuova, ma suggerendoci invece di ripetere contemplando «Ave Maria!».

E ripetiamo queste Ave Maria una dietro l'altra, con un desiderio di maggiore attenzione e penetrazione ogni volta che ne aggiungiamo una; è così il tono familiare delle cose quotidiane sempre uguali eppure ogni giorno, proprio per l'abitudine, più care, è così che facciamo l'abitudine a voler bene alla Madonna.

E ripetiamo la nostra preghiera con le vecchine che non possono più o che non hanno saputo mai leggere e che spesso passano in chiesa le ultime ore di vacanza della loro vita; con i poveri malati degli ospedali che la interrompono di sospiri; con i moribondi che la sentono bisbigliare da chi li circonda; con le famiglie ancora cristiane che la sera prima del riposo la ripetono quasi a legarsi nel reciproco affetto; con le mamme che in silenzio pregano per l'avvenire dei figli, con tutte le anime semplici, che hanno intuito il valore di questo ripetere una invocazione alla Madre. Ripetiamola anche noi che studiamo, con loro, con tutti, ripetiamola con fedeltà e scopriremo la ricchezza immensa di quella che non è letteratura ma che è invece semplicemente vita alla quale Dio è così vicino, fatto uomo.

Florella Mazzei

★ AVE MARIA ★

Ave, Maria!

E' come dire: Buon giorno, Maria! che la tua giornata sia buona, serena

ma la tua giornata, la tua giornata senza sera, è buona e serena perché il Signore è con te, perché tu, o benedetta, sei con il Signore

nessuno ormai ti può portare via da Lui, nessuno ormai può portartelo via da te

buon giorno, Maria! che sia buona la tua giornata qui sulla terra

che i tuoi figlioli non ti dimentichino troppo

che sia buona insieme con te la loro giornata: non troppo faticosa, non troppo torbida, non troppo tentata; che essa sia pura, serena, in pace

buon giorno, Maria! è per me un augurio promettente di buona giornata l'incontrarti al mattino

buon giorno, Maria! è una gioia, una festa quando il pensiero s'incontra con te, il pensare a te piena di una bellezza così pura e così buona, che solo il pensarti invoglia ad essere puri e buoni e ci fa già sentire più buoni e più contenti.

Benedetta tu, o Maria! E benedetto il frutto del tuo seno, Gesù!

Benedetta tu per il tuo figliolo; benedetta tu che lo hai messo al mondo; benedetta tu che sei colma delle sue benedizioni.

Gesù! Egli è qui, nel cuore, nel seno di questo saluto e di questa preghiera che ti dicono i tuoi figlioli, così come t'è stato in grembo, come lo porti ora più che mai nel cuore, o Maria!

Benedetto Gesù, che ti sei fatto questa Madre

benedetto Gesù, che ti sei lasciato fare nostro fratello

benedetto Gesù: tu solo Santo, tu solo Signore, tu solo Altissimo accetta, Signore, il nostro saluto tu, quando eri qui sulla terra, lo dicevi certamente il tuo buon giorno a tua madre; permetti che ci uniamo con te;

e Nostra Signora ti rispondeva col suo buon giorno, più cogli occhi forse che con le parole, più col cuore che con gli occhi; e che festa era per lei, nonostante tutti i presagi e tutte le certezze delle cose tristi che dovevano venire, incontrarsi con lo sguardo nel tuo sguardo

e adesso Nostra Signora ci presenta a Te:

che noi possiamo incontrarci col tuo sguardo

che il pensiero di te rimanga sempre, o Signore, come al cuore della nostra vita, nel più profondo del nostro spirito.

Tu, o Signore, rimani: non permettere che ci separiamo mai più da te.

Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi, peccatori.

Tu sai se e quanto è vero che noi siamo peccatori, che abbiamo commesso dei peccati, che portiamo la possibilità di commettere ancora dei peccati

che spesso ci siamo dimenticati del tuo figliolo e del Padre che è nei cieli

che siamo distratti da tante cose che tentano di separarci dal tuo figliolo.

Prega per noi, che il Padre ci perdoni

prega per noi che il pensiero del tuo figliolo non ci abbandoni mai

prega per noi che torniamo ad essere e rimaniamo per sempre figlioli affezionati del Padre che è nei cieli

prega per i nostri bisogni di questo momento

prega per i bisogni di tutti i tuoi figli in questo momento

prega, perché quando dopo la sera di questa nostra vita, un'altra giornata comincerà, noi possiamo lieti e sicuri incontrarci con te, o piena di bellezza; e tu ci presenterai al tuo figliolo, e noi finalmente vedremo il Padre che festa sarà allora dirti: buon giorno, Maria!

come diremo allora con tutta l'anima, insieme con te, per sempre: Benedetto il Signore! Benedetto tu, o Padre!

Amen!

Emilio Guano

Veni Sancte Spiritus

Vigilia di Pentecoste - Introitus. (Ezech. XXXVI, 26-28).

Cum sanctificatus fuero in vobis, congregabo vos de universis terris; et effundam super vos aquam mundam, et mundabimini ab omnibus inquinamentis vestris, et dabo vobis spiritum novum, alleluia, alleluia.

Domenica di Pentecoste - Communio. (Act. II).

Factus est repente de caelo sonus tamquam advenientis spiritus vehementis, ubi erant sedentes, alleluia; et repleti sunt omnes Spiritu Sancto loquentes magnalia Dei. Alleluia, alleluia.

Venerdì delle Quattro Tempore di Pentecoste - Communio. (Joan. XIV).

Non vos relinquam orphanos, veniam od vos iterum, alleluia, et gaudebit cor vestrum, alleluia.

Sabato delle Quattro Tempore di Pentecoste - Communio. (Joan. III).

Spiritus ubi vult spirat: et vocem eius audis, alleluia, alleluia; sed nescis unde veniat, aut quo vadat, alleluia, alleluia, alleluia.



Agostino di Duccio
MADONNA
COL BAMBINO
(terracotta)

PERUGIA
Galleria Nazionale

Federazione o Associazione?

Pubbllichiamo la seconda parte dell'articolo di Franco Di Piazza, iniziato nel n. 9, e rinoviamo l'invito a intervenire in un discorso che così da vicino ci interessa.

Ai singoli circoli quindi può applicarsi la parola «amate e fate quel che volete», che qui può esprimersi: «vivete nello spirito della FUCI e fate quel che volete». E questo principio, qualunque altro argomento possa aggiungersi (e aggiungeremo in seguito), rimane categoricamente valido. Lo deve rimanere in diritto e lo rimarrà in fatto, fino a quando la FUCI resterà una «Federazione»: poiché nessun organo federale penserà di imporre in nessun modo la sua autorità e la sua guida quando fossero rispettati il metodo e i fini fondamentali della FUCI.

Si sarà osservato che i «limiti» dell'autonomia dei circoli, e cioè la possibilità di intervento obbligante degli organi federali, poggiano su un ordine di fattori che comprende in se stesso gli elementi che dell'autonomia determinano la «natura». In questo senso, la vita unitaria della FUCI e i poteri federali non sono che l'altra faccia dell'autonomia: i limiti dell'autonomia sono i garanti dell'autonomia stessa.

Ma è anche ovvio che nella pratica della vita fucina c'è qualcosa di più che il solo mantenimento dell'equilibrio fra autonomia e limiti di essa come fin qui l'abbiamo descritto. L'effettiva realizzazione dei fini della FUCI non può prescindere dallo scambio di esperienze, di idee e di suggerimenti fra circolo e circolo, e, soprattutto, fra i circoli e il Centro (in tutti i suoi organi federali: dalle Presidenze alle Assemblee, dai Consigli alla stampa ufficiale): il Centro che è al tempo stesso punto generale di confluenza delle esperienze e delle necessità di tutti i circoli e fonte originaria di impulsi attivi e di determinazione di principi. Qualcuno potrebbe chiedersi perché mai il cosiddetto «Centro» abbia la capacità di essere «fonte originaria». Ma pur trascurando l'immediata osservazione che per la più parte il Centro non è che la risultante sintetica delle «espressioni» periferiche e quindi la FUCI medesima allo stato di decantazione, è ben chiaro che il Centro come fonte delle facoltà e dei poteri unitari della FUCI è l'unica entità che possa esercitare questa funzione unitaria, sotto pena di veder dissolvere la FUCI proprio come Federazione. (Di quanto ora detto potrebbe apparire utile un'ampia dimostrazione, ma il discorso si farebbe troppo lungo).

Questa collaborazione fra circoli e Centro non solo accresce dei singoli circoli la pienezza di vita con la conoscenza e valorizzazione di esperienze più vaste, non solo ne arricchisce la capacità produttiva con l'accoglimento di proposte e programmi che il Centro come fonte delle facoltà dosi su atteggiamenti e necessità comuni a un'intera popolazione universitaria e che sussistono al di là delle differenziazioni locali, non solo moltiplica i mezzi di lavoro dei circoli perché offre ad essi i servizi che solo il Centro può organizzare e le manifestazioni collettive che sul piano nazionale e regionale avvengono, non solo permette di realizzare sul medesimo piano nazionale certe iniziative il cui peso è direttamente proporzionale alla efficienza del coordinamento e all'unità dell'indirizzo, ma ha — questa collaborazione fra circoli e Centro — la funzione specifica di impedire la estrinsecità e la drastica di un provvedimento federale che fosse soltanto «finale». Questa collaborazione agevola il momento per momento l'attuazione locale dei fini della FUCI ed il costante permanere delle attività dei circoli nello spirito di essa, in modo che, ad esempio, il provvedimento «iniziale»

di aggregazione o di rinnovazione diventi possibile e il provvedimento «terminale» di sospensione o rinnovazione sia evitato. Chè quel che importa alla FUCI non è l'applicazione del suo regolamento, ma la sempre più intensa affermazione della sua vita e dei suoi ideali.

Ma c'è oggi una ragione che renda augurabile una particolare forza di collaborazione fra circoli e Centro, una particolare capacità di accettazione da parte dei circoli delle ispirazioni, delle indicazioni, delle iniziative degli organi federali? Una ragione che ci renda opportuna la riduzione dell'autonomia locale, riduzione che salvi, s'intende, le concrete necessità essenziali dell'autonomia (corrispondenti alle esigenze di libertà e di interiorità che abbiamo illustrato al principio), ma che tramuti in pratica la «Federazione» in «Associazione»? Una ragione che spinga il mutamento fino a rendere di diritto la eventuale «associazione» di fatto, che arrivi cioè a conferire agli organi unitari dei poteri rivolti a rendere efficace la supposta necessità della maggiore collaborazione, anche se questi nuovi «poteri» si ridurrebbero poi al cominciamento di una nuova vivente tradizione di maggiore conformità della vita dei circoli a indicazioni di carattere unitario-nazionale?

A chi scrive pare che questa ragione ci sia. E il problema potrebbe essere affacciato nei termini che seguono.

L'età contemporanea presenta all'attività spirituale dei cattolici, ed anche dei cattolici dell'Azione Cattolica, dei pericoli ben determinabili e pressanti. Alcuni di questi pericoli possiamo così enunciarli: superficialità di impostazioni, di ricerca e di soluzioni, nell'intento di raggiungere tutti i problemi e, più ancora, di esaurire rapidamente la problematica di una posizione o di un'indagine; psicologismo di formazione, che alle consapevoli e faticose acquisizioni dello spirito ed alla efficacia strutturale delle libere convinzioni sostituisce i metodi di raggiungimento propagandistico ed epidemico degli atteggiamenti puramente psicologici della coscienza; attivismo di programmi e di opere,

che si traduce in un inesauribile moltiplicarsi di iniziative e di interventi, in una volontà di presenza ad ogni costo in ogni luogo ed in ogni occasione, in un'ansia incessante dell'azione esterna e della costruzione organizzativa: tutte cose che finiscono per mortificare la possibilità delle conquiste in termini di interiorità, uniche conquiste valide, quando il mortificare non raggiunge quasi il sopprimere tale possibilità (chi non ricorda la «eresia dell'azione» delle recenti istruzioni al clero di Pio XII?); temporalismo nella tecnica e nei fini prossimi dell'azione sociale che accetta determinati ordini di mezzi e metodi «materiali» nella fiducia che essi servano in modo eminente (o che addirittura siano necessari) per realizzare il proprio contributo alla edificazione cristiana della società e al fine ultimo della salvezza delle anime; fiducia nell'autosufficienza dell'uomo, che può diventare inconsapevole, ma che finisce per rifiutare di fatto la componente soprannaturale della storia e la trascendente operatività della Grazia nelle coscienze individuali.

Questi diversi pericoli si manifestano chiaramente come una minaccia continua alla conservazione delle idee generatrici della FUCI, poiché i mali minaccianti sono la negazione puntuale di esse e dello spirito della FUCI. E' qui la particolare forza con cui si presenta oggi alla FUCI l'impegno, l'imperativo di conservare se stessa, di essere fedele a se stessa in quello che essa ha di segno individuale e di valore. Bisogna che la FUCI difenda senza residuo i propri ideali e i propri metodi: e ciò non significa cristallizzazione di forme contingenti o contrazione dell'efficienza apostolica e pratica dell'Azione Cattolica, ma fedeltà alla propria ragione di esistere, potenziamento della propria energia di diffusività spirituale. E' qui la particolare ragione di una maggiore effettiva collaborazione fra circoli e Centro, di un vigoroso stringersi insieme, di una riduzione delle scelte autonome.

Sappiamo infatti quanto sia grave l'eterna difficoltà di adeguare nell'autonomia le idee generatrici alla realtà dell'esperien-



In ottava pagina facciamo propaganda alle case estive che il Centro apre per le fucine bisognose di riposo e di aria buona e di sole. I fucini, poveretti, si consolano almeno con questo cliché

za. Sappiamo come siano frequenti, di fatto, le cadute o almeno le dispersioni dell'attività dei circoli, specie di quelli che tendono ad isolarsi rispetto alla compagine unitaria e ad accentuare la loro autonomia oltre il difficile punto di equilibrio fra Centro e periferia (equilibrio continuamente mutevole con il variare del tempo e delle circostanze). Sappiamo quanto la «capacità di urto», in qualunque evenienza di difesa o di affermazione di se stessi, sia potenziata dalla coesione spirituale, dall'unità di indirizzo e di atteggiamento, dalla convergenza dei programmi.

Ci sembra così di dover concludere che una maggiore consapevole duttilità all'opera del Centro, una maggiore capacità di accogliere gli impulsi e le indicazioni di atteggiamento, le iniziative e i programmi provenienti dagli organi unitari si manifesta come una vitale esigenza della «storia fucina contemporanea». Nei periodi di «crisi» (non importa se di indebolimento o di «rescenza») nei momenti diciamo «rivoluzionari» (ed oggi in che periodo viviamo?) come sarebbe possibile la raccolta dei motivi validi e la conservazione in efficienza dei valori sentiti dalla stessa maggioranza che è però oscillante e malferma, come sarebbe possibile imprimere alla storia si «spontanea», ma anche contingentemente confusa, labile e sostanzialmente abulica

dei diversi ambienti, un movimento che ne forzi il corso per ricondurla alla affermazione di valori, se non stringendo in una volontà coerente ed unitaria le volontà valide parziali, sia pure affrontando il rischio che gli organi espressivi della volontà unitaria falliscano la traiettoria dei valori, provocando con ciò una rovina più vasta che le rovine parziali?

Se i termini con i quali abbiamo affacciato il problema della trasformazione della «Federazione» in «Associazione» (ed «associazione» efficiente) rendono plausibile la trasformazione medesima, ne verrebbe al Centro (agli organi unitari) un accrescimento notevole e delicatissimo della propria responsabilità: un estremo senso di vigilanza e di acutezza, e al tempo stesso di decisione e di coraggio, nella determinazione delle proprie scelte. E ne verrebbe ancora l'opportunità di considerare l'attuazione dell'«Associazione» un semplice problema giuridico, di imposizione giuridica, e di poteri astrattamente organizzativi (ma non «organanti»).

E' necessario invece dibattere il problema, pervenire alla maturazione di esso, alla accettazione delle profilate nuove esigenze per comune convinzione. Solo così potrebbe il «nuovo diritto» trasformarsi in «nuovo fatto» e viceversa, e dalla vecchia tradizione sorgere spontaneamente una nuova traiettoria di «consuetudini».

Ed attraverso alla fedeltà a se stessa la FUCI darebbe il suo contributo al generale impegno dell'Azione Cattolica di conservare in se stessa la fedeltà della sua idea, la verità della sua esistenza.

Dalle considerazioni svolte nella prima parte di questo scritto si ricaverebbe una accentuazione della FUCI come «Associazione» (o meglio una proposta di tendere a tale struttura). E la conclusione di chi scrive vuole essere certamente verso l'affermazione del vincolo «associativo» e non semplicemente «federativo», almeno di fatto se non di diritto. A tal riguardo apparirebbe provvidenziale, se non addirittura intenzionale, la denominazione di «Associazioni Nazionali» data dallo Statuto generale dell'ACI ai due rami della FUCI. (Il termine di «Federazione» rimarrebbe solo a indicare il rapporto che coordina le due Associazioni Nazionali).

Ma un cardine bisognerebbe tener fermo: il mutamento effettivo di ciascuno dei due rami della FUCI in «associazione» dovrebbe accadere proprio perché siano salvati alla radice i valori della «federazione», cioè della «autonomia» autentica e non fittizia dei circoli, della autonomia sostanziale e non formale della vita e della coscienza universitaria cattolica: il momento della libertà e il momento della interiorità. E il salvare la «federazione» mediante l'«associazione» non sembri un cerchio vizioso o contraddittorio, né tanto meno un giuoco di parole.

Franco Di Piazza

I lavori del Consiglio Superiore

Si è riunito a Roma il Consiglio Superiore della Fuci. Esso si è aperto all'indomani del provvido discorso del Santo Padre all'Azione Cattolica, e più volte i Consiglieri hanno avuto modo di esprimere la loro gioia per le direttive ricevute, e per la paterna bontà con cui il Santo Padre mostra di seguire il lavoro dell'Azione Cattolica, illuminandolo e precisandolo.

Più volte è tornato questo tema anche nelle meditazioni degli Assistenti Centrali, che hanno continuamente richiamato i motivi della fedeltà alla Chiesa ed alla Gerarchia.

Il Consiglio Superiore ha discusso il programma delle attività per l'estate e per il prossimo anno accademico. Il Congresso nazionale che riunirà tutti i fucini a Palermo dal 5 all'8 settembre è stato studiato più particolarmente nella sua impostazione culturale con la precisazione dei temi delle due relazioni: «I valori culturali nella società contemporanea» e «La responsabilità sociale dell'uomo di cultura» e nella sua impostazione organizzativa con la precisazione dei temi di particolare interesse universitario e fucino su cui si svolgerà la discussione in seguito alla relazione organizzativa del Presidente.

Per le «formative» è stato scelto il tema «Contemplazione e azione» come quello più rispondente alle esigenze del momento, anche in ordine allo stesso lavoro della Fuci nel campo universitario; e

di questo il Consiglio Superiore ha discusso a lungo. La Fuci infatti, vede allargarsi sempre i campi del suo lavoro, vede farsi più urgenti gli impegni che la Chiesa le ha affidato, e i suoi mezzi si fanno sempre più insufficienti al compito; c'è allora la necessità di riconsiderare il valore dell'azione che consiste solo in un farsi espressione di una pienezza interiore, e va fondata sul pensiero e sulla preghiera. Solo nell'equilibrio tra contemplazione e azione può esserci la salvezza del cristiano ed il valore delle sue opere.

Si è poi parlato della settimana di studi sociali che sarà tenuta a Camaldoli dal 28 luglio al 2 agosto. Il tema scelto quest'anno è «Nazione e Europa», e risponde ad una esigenza di chiarificazione di un problema attuale e impegnativo per ogni cristiano in quanto tocca i momenti fondamentali del suo vivere sociale, l'amore alla patria e il superamento di un certo nazionalismo nell'attuazione di un bene comune a tutti gli uomini.

Si è poi precisata l'impostazione della settimana di studio che come gli anni scorsi avrà luogo ad Assisi nel prossimo dicembre.

Si è decisa anche l'attuazione di un incontro nazionale fra gli incaricati regionali, che possa servire ad uno scambio di idee ed esperienze e soprattutto, attraverso la meditazione e la preghiera in comune, possa condurre alla riscoperta dei motivi più profondi del lavoro della Fuci e dell'A. C. I.

E' stato pure fissato il programma del Convegno Nazionale Assistenti, che si svolgerà a Camaldoli nel prossimo luglio; in esso i sacerdoti che con tanta generosità ed affetto «assecondano e guidano» il lavoro dei dirigenti della Fuci, avranno modo di discutere i problemi dell'apostolato universitario, di meglio valutare la propria influenza sulla vita dei circoli fucini, e, insieme agli Assistenti dei Laureati, seguiranno alcune lezioni di approfondimento culturale e teologico.

Si è parlato anche della partecipazione della Fuci al Congresso mondiale dell'apostolato dei laici, ai cui temi gli studenti di azione cattolica si sentono vivamente interessati.

Il Consiglio Superiore si è poi lungamente soffermato in una valutazione dei Convegni di Zona e ne ha fatto occasione per parlare della situazione culturale, morale e religiosa della Fuci in questo momento.

Nel quadro delle relazioni con l'estero, si è deciso di inviare delegazioni della Fuci alle più importanti manifestazioni nazionali delle organizzazioni universitarie cattoliche degli altri Paesi.

Sono stati anche stabiliti alcuni temi di studio per il prossimo anno.

Al Consiglio Superiore ha voluto portare il suo saluto ed ha promesso il suo aiuto alla Fuci il Prof. Luigi Gedda vice presidente generale dell'A. C. I.

IL CONSIGLIO NAZIONALE DELL'U.N.U.R.I.

Il 14 e 15 aprile a Firenze si è tenuto il consiglio nazionale dell'UNURI; il secondo dopo il congresso di Viareggio.

Dire che questo consiglio nazionale sia stato tenuto in un periodo particolarmente felice dell'Unione Nazionale e degli OO. RR. di Sede, sarebbe negare l'evidenza.

L'Unione Nazionale infatti dopo il congresso di Viareggio, che aveva segnato un successo per la democrazia universitaria e dopo il consiglio nazionale di Bologna che era stato inconcludente, quasi che tutte le energie dei rappresentanti degli universitari si fossero esaurite nella preparazione e nei lavori del congresso, aveva segnato il passo ed aveva dato chiari segni di una certa stanchezza.

La Giunta e la Presidenza dell'UNURI, dimissionarie a Viareggio, erano state costrette dalla impossibilità di creare subito nuovi organi direttivi a restare in carica per l'ordinaria amministrazione: ma l'impossibilità dei singoli per impegni personali, a dare all'Unione quel contributo di lavoro che avevano dato prima del Congresso di Viareggio e la mancata presenza di giovani che avessero un preciso incarico, avevano di fatto lasciato l'Unione Nazionale senza persone che potessero iniziare e dare attuazione al lavoro che era stato deciso a Viareggio.

Ancora, l'approvazione da parte della Camera dei Deputati del progetto di legge Ermini sulla tassazione universitaria senza che venissero accettate quelle modifiche, che pure erano in parte state accettate dalla commissione parlamentare su proposta dei dirigenti della Unione Nazionale, aveva creato un notevole scontento nella massa degli studenti, e l'iniziativa degli ORU di Roma e di Bologna per la presentazione di due progetti legge di iniziativa popolare al Senato, invece di rinsaldare l'unione degli universitari, aveva creato dissidi e polemiche.

D'altra parte in quello stesso periodo, anche in alcune sedi, si era creata una situazione pericolosa.

A Milano, il Rettore aveva sciolto l'Interfacoltà nominando, nella persona, di un assistente universitario, un commissario straordinario con ampi poteri compreso quello di modificare lo statuto; e gli universitari non erano uniti ma divisi in due fazioni.

A Genova si erano svolte le nuove elezioni senza che i due gruppi del vecchio organismo rappresentativo vi prendessero parte; a Messina e a Firenze vi erano altri contrasti fra gli studenti.

Tasse... ed altri provvedimenti

E tutto questo venne messo a punto, forse con eccessivo pessimismo e con un esagerato spirito di autocritica, dal presidente uscente dell'UNURI, Amedeo Delladio. Spettava quindi al Consiglio Nazionale esaminare le cause di queste situazioni e provvedere a ridare vita all'Unione Nazionale risolvendo le varie questioni.

E' stato così deciso in ordine al problema delle tasse, secondo quanto era stato stabilito a suo tempo dalla Giunta dell'UNURI, di appoggiare entrambi i progetti di legge di iniziativa popolare invitando le sedi ad intensificare la raccolta delle firme; e si sono impegnati gli organi direttivi dell'UNURI e quelli delle sedi di avvicinare nel frattempo i Senatori per far loro conoscere il pensiero degli studenti onde possano appoggiarne le tesi in sede di discussione al Senato.

Per quanto riguarda la situazione delle sedi si è nominata una commissione (Ceriani Stanzani Tartaglioni Zecca) che dovrebbe esaminare i casi in discussione per poi poterne riferire al C. N. U. stesso; con l'esame da

parte di questa commissione delle varie situazioni sarà possibile all'Unione Nazionale prestare i propri buoni uffici per dirimere le controversie.

E' stato deciso il comportamento dell'Unione Nazionale riguardo allo scioglimento dell'Interfacoltà di Milano e da parte degli organi direttivi si è poi fatto tutto il possibile fino allo svolgimento regolare delle nuove elezioni avvenute il 26, 27, 28 e 30 aprile.

Restava da risolvere la questione delle nuove nomine, il problema principale del CNU, poiché non è pensabile una organizzazione senza persone che vi lavorino.

La nuova presidenza

Ed è stato eletto il nuovo presidente Costa (goliardo) e la nuova giunta (Boni, Cabras, Consoli, Orsini (vice presidente) dell'Intesa e Chiarugi, De Angelis, (goliardi) con due incaricati: per il giornale (Romagnoli - Intesa) e per l'Estero (Ceriani - goliardo).

E' la prima volta da quando è sorta l'UNURI che la presidenza non è ad un cattolico.

Non sono state però fatte questioni di gruppo ed è stata eletta alla presidenza quella persona che fra quanti erano in grado di assumere la presidenza, per propria disponibilità di tempo, dava la migliore garanzia di poter lavorare e di poter curare tutto quello che l'Unione Nazionale deve svolgere in conformità ai deliberati di Viareggio.

Non spostamento di forze (indebolimento del gruppo cattolico e rafforzamento di quello goliardico), dunque, ma avvicenda-

mento nella massima responsabilità dell'UNURI; la direzione resta sempre ai due gruppi di maggioranza, il cattolico e il goliardo, e l'Unione vive solo se vi è stretta collaborazione fra i due gruppi.

Al gruppo goliardico, per il fatto di avere un suo membro alla presidenza, spetta una grave responsabilità, quella che il gruppo cattolico ha sostenuto fino a questo C.N.U.; e la responsabilità non si limita alla vita dell'UNURI, ma anche a quella delle singole sedi, dove è evidente che i goliardi dovranno sentirsi maggiormente responsabili di fronte agli studenti nel lavoro e nella serietà, proprio per appoggiare l'azione che la presidenza svolgerà nell'Unione Nazionale.

In altri termini, questa presidenza goliardica può avere il vantaggio di rendere i goliardi ancor più coscienti di ciò che gli studenti attendono dai loro rappresentanti, della validità di questi organismi rappresentativi e della necessità di renderli sempre più rispondenti al loro scopo, eliminando tutte quelle deficienze e quei difetti che ancora esistono in questi giovani strumenti della democrazia universitaria.

Al gruppo cattolico una responsabilità non minore, poiché i due gruppi sono corresponsabili dell'andamento dell'UNURI; e d'altra parte se noi studenti cattolici veramente vogliamo curare gli interessi dei nostri colleghi, è necessario che diamo tutto il nostro contributo, anche se la presidenza non è nostra.

Questo in breve quanto è stato fatto a Firenze; e il mio giudizio è positivo. Quello che il C. N. doveva decidere è stato deciso; ora si tratta di attuarlo.

Alla nuova presidenza e alla nuova giunta l'augurio nostro è l'assicurazione di tutta la nostra possibile collaborazione.

Ma prima di terminare questa cronaca, mi pare importante riportare un'altra nota interessante di questo C.N.U.; ed è stata data da un intervento di Silvio Vitale consigliere del gruppo nazionale (MSI).

Mano tesa ai cattolici

Diceva Vitale, nel suo intervento, rivolto al gruppo di Intesa e rivolgendosi soprattutto ai consiglieri del gruppo di Intesa appartenenti ad associazioni cattoliche, che noi stiamo parlando di vista il nostro fine nell'Università, quello di portarvi il Cristianesimo, e che nel lavoro degli Organismi Rappresentativi dimenticando appunto il fine del nostro lavoro, ci siamo alleati con dei laicisti (il gruppo goliardico).

Ci proponeva quindi un'alleanza col suo gruppo, formato, secondo lui, non solo da cattolici, ma da appartenenti o provenienti da associazioni cattoliche; insieme, diceva, potremmo lavorare nell'Università.

E' la prima volta che il gruppo del Movimento Sociale fa così apertamente una proposta di collaborazione al nostro gruppo; desiderio sincero di collaborare o tentativo di dividere la maggioranza dell'UNURI per i loro fini?

Non interessa qui rispondere a questo interrogativo; quello che è certo è che oggi non ci sentiamo di accettare questa offerta.

E' stato già detto su queste pagine (v. Ricerca n. 7, del 1 aprile 1951, articolo di Raniero La Valle) qual'è per noi il fine degli Organismi Rappresentativi e

perché noi lavoriamo in essi; è stata già chiaramente fatta la distinzione fra il nostro lavoro di apostolato che svolgiamo personalmente e attraverso le nostre associazioni e il nostro lavoro universitario, negli Organismi Rappresentativi; non è necessario quindi il ripeterlo qui e d'altra parte già è stato risposto al C. N. di Firenze.

Ciò che ormai dovrebbe essere ben chiaro è che abbiamo accettato di lavorare negli OO. RR. ed anzi che abbiamo contribuito alla loro istituzione perché vediamo nel sistema democratico la possibilità dello sviluppo della personalità di ciascuno di noi, perché amiamo veramente, e l'amiamo anche e soprattutto come cristiani, la libertà.

Noi crediamo in questo sistema e perché ogni studente, ogni cittadino si educi a questo metodo, non rinunci alla propria volontà e alla propria coscienza, noi lavoriamo e lavoreremo.

Non possiamo quindi oggi accettare l'offerta di Silvio Vitale, poiché ci pare di essere su due piani completamente diversi: quando ci saremo accorti che la loro azione nell'Università e nel Paese sarà veramente ispirata a questi principi (ed allora Silvio Vitale ed amici non saranno più quelli che sono ora), quando saremo convinti che questa libertà, di cui essi godono, non sarà più minacciata da loro, potremo ben lavorare assieme. E in quel giorno gioiremo veramente.

Con ciò ecco chiarito anche perché noi collaboriamo con i goliardi; sul piano del lavoro Universitario, per il miglioramento dell'Università, per l'educazione democratica degli studenti, per la tutela dei loro interessi noi collaboriamo con tutte quelle persone e gruppi, di qualunque ispirazione essi siano, che ci danno garanzia di serietà, onestà ed amore alla libertà.

Franco Salvi

Case per fucine in montagna e al mare

Mi pare sia arrivato il momento di parlare con un certo respiro anche da Ricerca di queste iniziative che la Fuci da anni fa vivere e che hanno già una loro tradizione felice; un po' per mettere in luce i motivi diversi che le rendono buone, un po' per accompagnare il solito invito a parteciparvi con una prospettiva più viva di quanto non risulti dagli scheletrici comunicati.

Le case fucine mi sembrano una bella "invenzione" prima di tutto perché sono un'occasione di riposo: uno degli elementi più notevoli del disagio della vita moderna mi pare stia proprio nel logorio che produce nelle nostre forze un lavoro spesso troppo intenso e sproporzionato e per il quale tante volte siamo incapaci di serenità e di ordine. Queste nostre case si aprono proprio per aiutare il rifarsi di una integrità fisica e quindi spirituale.

I mezzi sono i più semplici e naturali (e anche abbastanza economici): il contatto libero con la natura, la vita in comune tra per-

sona delle nostre persone alla socialità. Cioè, senza averne la pretesa e il proposito, le case fucine finiscono con l'essere in realtà, un "luogo" dove ci si arricchisce di valori essenziali senza forse nemmeno accorgersene, e alla fine ci si trova migliori.

La scuola della natura. Il senso delle cose prime, originarie. La grandezza, il mistero, la bellezza. Il senso delle creature di Dio



Bar di Susa, m. 1500. La casa rimarrà aperta da metà luglio a fine agosto circa. Rivolgerti a Pierina Massardo, v. Guerazzi, 18, Genova.

(quanto ne parla la Bibbia e la Liturgia, e come spesso ci sfuggono le loro dimensioni concrete!), le cose, l'uomo stesso. Il ritrovare l'ordine del tempo, misurato nel ritmo della luce.

Credo che proprio l'esperienza di questo infinito mondo di sensazioni e di intuizioni contribuisca a ricreare una capacità di rilievo nell'anima e ad affinarne profondamente la sensibilità.

E poi la scuola dello stare insieme. Il vivere bene tra noi, non nell'euforia di un brevissimo incontro, come ai congressi e ai congressi, ma nella distensione di un periodo un po' lungo di vita abbastanza normale, in cui c'è il tempo sufficiente perché le cose del nostro ideale fucino non occorranza dircele in discorsi, ma si possano esprimere nella forma minuta e concreta e tanto più valida, della pratica quotidiana.

Qui si impara — sia pur inavvertitamente — quanto siano necessarie, nella vita di una comunità,

le virtù naturali più elementari, il rispetto, la misura, la comprensione, la solidarietà, la bontà. E sperimentandole si confermano in noi, in un accrescimento di umanità. Chi è stata ancora a qualche nostra casa alpina sa il valore di questa esperienza messa insieme in mille occasioni, nel servizio, nelle chiacchiere, nelle gite, nel riposo, nella comune partecipazione a una stessa difficoltà e a una stessa gioia. Ed è importante accorgersi bene, di fatto, come il nostro cristianesimo abbia bisogno di questa base sana e sicura di valori naturali per potersi realizzare davvero.

Poi c'è anche, di molto notevole, il fatto che si creano le condizioni migliori per incontrarsi bene con Dio. C'è la calma, la distensione, il silenzio; gli altri che ci aiutano in questo perché anche loro lo cercano; dei Sacerdoti vicini. La preghiera trova un suo ordine spontaneo nella vita che si fa, la penetra senza violenza, la eleva: eleva delle giornate che non sono poi tanto straordinarie (non come quelle degli Esercizi, per es.), delle giornate quasi normali, come quelle che ritroveremo nella nostra vita consueta.

Così tutto quello che si va vivendo insieme, cose molto semplici e spesso molto ordinarie, ma



Plancios, m. 1800, in Alto Adige, Dolomiti orientali. Sono previsti 3 turni dal 31-7 al 30-8. La quota è di circa L. 1000. Rivolgerti entro il 40 luglio a Maria T. Springhetti, v. Ferroviari, 3, Trento.

che, per il fatto che son vissute in una intenzione particolare di bontà e di rettitudine, ci restano come esempio che ci serve poi immediatamente, senza sforzo di applicazione, nella vita di casa, nei



Fano. La casa per fucine è aperta dal 20-7 al 10-8. La quota è di lire 950 (escluse tasse soggiorno e capanno). Inviare prenotazioni entro il 31-5 a Giovanna Ruggi, v. Gramsci, n. 19, Fano (Pesaro).

nostri rapporti sociali, nella nostra vita personale.

Ci resta, dalle case fucine, questo esempio buono e la forza che viene da un'esperienza di gioia. E' davvero una gioia la bellezza, l'amicizia, la libertà. Forse val la pena di andarcela a prendere, a Bar, a Cogne, a Plancios, a Fano.

S. S.

RICERCA

Nuova serie di « Azione Fucina ».

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33, Roma (tel 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ROMOLO PIETROBELLI

Condirettore: CLAUDIO LEONARDI

Tipogr. Poliglotta « Cuore di Maria » V. Banchi Vecchi, 12 - Roma